

La Formicola

Non ero mai stato in mare con un tempo così. Il vento soffiava forte e la mia barca veniva quasi inghiottita ogni volta che superavo un'onda per scendere in quella specie di valle che si creava prima che arrivasse l'altra. Non ero uno sprovveduto, avevo lasciato Favignana alla volta del porto di Trapani ma prima di sganciare le cime e tirar su l'ancora avevo seguito il bollettino del mare che non aveva annunciato la tempesta che ora stavo affrontando.

La prua tagliava l'onda ed ogni volta una grande quantità d'acqua inondava il ponte per poi defluire lentamente fuori bordo. Le pompe andavano a pieno regime mentre il fasciame dei fianchi scricchiolava paurosamente ad ogni saliscendi dello scafo. Avevo la sensazione di essere su uno di quei carri che corrono sui binari delle montagne russe ma non mi divertivo affatto, il cuore balzava in gola ad ogni discesa e si rintanava nello stomaco ad ogni risalita mentre continuavo a bilanciarmi sulle gambe come un Coi Boy nell'atto di montare un cavallo selvatico nel corso di un rodeo.

La mantella ed il cappello impermeabili non impedivano ai continui rovesci d'inzuppare i miei abiti fino all'intimo ne gli stivali riuscivano a tenere asciutti i miei piedi. Tenevo dritto il timone evitando di prendere l'onda sul fianco, per non rischiare di rovesciare la barca o addirittura di sfasciarla.

All'orizzonte finalmente la luce, il fascio giallo del faro dell'isola che chiamiamo **della Formicola**; uno scoglio fino a qualche anno fa utilizzato come tonnara poi, con la penuria di tonni, abbandonato ed ora affidato da una cooperativa onlus che vi ha impiantato una comunità di recupero per tossicodipendenti.

Il vento soffiava da quella direzione quindi iniziai il percorso di avvicinamento con una lentezza esasperante. Dovevo stare attento agli scogli facilmente individuabili di giorno con mare calmo ma che in quelle condizioni, con lo spostarsi delle onde, apparivano all'improvviso, ed ero ad un centinaio di metri dall'isola quando uno di essi a pelo d'acqua aprì una grossa falla sul fianco destro della barca. Il naufragio era inevitabile quindi tolsi il cappello e la mantella, sotto la quale indossavo in giubbotto di salvataggio, e mi lanciai in mare. Sballottato dalle onde riuscii a raggiungere l'isola in circa trenta minuti. Ero esausto e mi trascinaì per qualche metro verso l'alto per non rischiare di essere risucchiato dai marosi.

D'un tratto mi sentii toccare, qualcuno mi rigirò sulla schiena e con una vena di sorpresa nella voce esclamò: "Questo è bianco!" Le voci diventarono tre, uno disse: "Portiamolo dentro". Ed un altro: "Sì dai, facciamo presto"

Fui tirato su di peso, portato in una grande stanza piena di tavoli e sedie come un refettorio e disteso sopra un tavolo dove qualcuno mi teneva il polso come per sentire e contare i battiti del mio cuore.

Aprii gli occhi e notai in un tavolo d'angolo un gruppetto di persone di colore mentre tre uomini bianchi mi attorniavano con sguardo interrogativo "Sto bene, sussurrai, sono soltanto un po' ammaccato, non ho fratture ma solo poche escoriazioni credetemi sono un medico.

I tre uomini si guardarono in viso poi i loro sguardi si fissarono su di me ed il più anziano di loro disse: "E' Dio che la manda. Mio figlio, continuò, non respira bene. Due ore fa abbiamo soccorso questi emigranti, ed indicò il gruppetto nel tavolo d'angolo, hanno fatto naufragio come lei e nel tirarli a riva, un'onda ha sollevato il loro gommone ed il motore ha colpito mio figlio alla gola. Abbiamo chiamato l'ospedale di

Trapani e la capitaneria di porto ma non abbiamo un eliporto e finché il mare resta agitato non possono inviare una motovedetta con un medico.

Mi sollevai dal tavolo e mi sedetti con le gambe penzoloni. Il ragazzo era disteso su un altro tavolo a tre metri da me ed una donna gli asciugava il sudore dalla fronte. Il suo respiro era un sibilo acuto e capii che la sua trachea era schiacciata. Non avevo la mia borsa da medico con gli attrezzi ma era necessario che qualcosa fosse fatto subito.

Il mio sguardo fu attratto da una maschera da mare con boccaglio appesa ad una parete.

Misi i piedi a terra e chiesi del disinfettante, delle garze ed un coltello. Mi portarono subito una cassetta del pronto soccorso ed un coltello da cucina.

Presi il boccaglio e ne tagliai via il mordente, lo disinfettai con dell'alcool, lo asciugai con le garze e cominciai ad inserirlo nella gola del ragazzo. Dovetti forzare l'inserimento ed aiutarmi con la mano muovendo la gola dall'esterno per superare la parte schiacciata della trachea ma dopo dodici minuti il ragazzo respirava regolarmente.

Da qualche mese una volta alla settimana mi reco all'isola della Formicola dove ho un ambulatorio di fortuna per visitare i ragazzi della comunità e per incontrare Zù Nanai (zio Leonardo) il dirigente della cooperativa al quale ho intubato il figlio. Al ritorno, in barca, ho sempre qualche sacchetto di ortaggi coltivati dai ragazzi che Zù Nanai segue nel percorso di disintossicazione o pesci essiccati, stratto (concentrato di pomodoro), Fichi sicchi (fichi seccati al sole) ed altro.

Giuseppe Fileccia